

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

GLI AUGURI DI BUONA PASQUA A TUTTI I NOSTRI LETTORI

Editoriale

RISORTO

Occasione di incontro e misericordia

di Giampaolo Cottini

La Pasqua è il miracolo della vittoria della vita sulla morte, che libera l'uomo dalla paura del nulla cui tutto pare inesorabilmente destinato. Se Cristo non fosse risorto non avrebbe senso neppure alzarci ogni giorno la mattina e combattere la quotidiana battaglia perché le circostanze acquistino il loro valore. Sì, la Pasqua è l'affermazione della compiuta positività dell'Essere sul Nulla, poiché quel sepolcro vuoto dà la certezza che neppure la morte può distruggere l'uomo. Ed ancora oggi possiamo vivere lo stupore provato dalle donne il mattino di Pasqua, quando si resero conto che il Signore era vivo e che la loro vita non avrebbe più potuto separarsi dalla sua!

Ma oggi? Cosa resta della Pasqua, di quell'evento sbocciato nel silenzio e nella solitudine di una notte simile a quella della nascita di Gesù a Betlemme? La Pasqua sembra non avere l'impatto sentimentale del Natale; non è festa dei buoni sentimenti, sembra essere più la memoria del mito dell'immortalità che non dell'avvenimento di un uomo che torna alla vita in modo inspiegabile; oltre tutto ha come condizione necessaria il buio angoscioso della Croce e il senso di abbandono che anche Gesù ha sperimentato, facendo i conti persino con la "discesa agli Inferi", con quel "silenzio di Dio" che apre l'abisso di ciò che Nietzsche ha chiamato la "morte di Dio", cioè il paradosso della sospensione del Fondamento stesso da cui viene tutto ciò che è.

Le tragedie dell'oggi lasciano sgomenti per la carica di assurdo che recano in sé, e sembrano oscurare ogni certezza di Dio, sino all'obiezione radicale di Epicuro, per il quale non c'è nemmeno ragione di temere Dio dal momento che lui non si dà alcuna cura delle cose umane e si disinteressa completamente delle vicende della storia. Ma per Cristo è tutto il contrario: con la sua morte ha preso talmente sul serio l'umano in tutte le sue implicazioni, da superare ogni limite imposto dal tempo e dallo spazio. Ed è proprio da questa totale assunzione dell'umano che scaturisce quel nuovo umanesimo di cui sentiamo oggi tanto bisogno. Ma chi è l'uomo? La risposta può stare solo nel Risorto, in cui sono riconoscibili tutti i tratti della nuova umanità

che da soli non sapremmo creare. E come prima connotazione di questa umanità nuova ci è indicata dal Papa la parola misericordia.

L'indizione dell'Anno Santo straordinario della Misericordia è un'occasione eccezionale per recuperare nel vissuto quotidiano e nella convivenza tra gli uomini l'imprinting relazionale costitutivo proprio di Dio stesso, la cui essenza è vivere tutto alla luce della misericordia, cioè dell'Amore senza esclusioni che cerca tutti e non scarta nessuno; e questo non è un'utopia, ma vive nella quotidiana costruzione di quella civiltà dell'amore di cui parlava Paolo VI (cui peraltro Papa Francesco fa continuo riferimento). Senza trionfalismi, ma con la certezza incrollabile della Resurrezione di Cristo, tocca oggi ai fedeli operare per i grandi temi della difesa della famiglia, della libertà religiosa e della libertà di educazione, dell'impegno per la giustizia e la difesa della vita e per le grandi verità sull'uomo, da sempre dichiarate essenziali dalla Chiesa non come valori astratti ma come condizioni della vera umanità in una società plurale. Tale servizio all'uomo è oggi segno della misericordia che Dio offre a chi riconosce la sua indigenza e la sua povertà, accogliendo la necessità di essere salvato dalla disperazione e dal non senso della mancanza di amore. Come cristiani siamo chiamati a reagire all'estraneità, all'inimicizia, all'odio, all'indifferenza, e ad ogni forma di esclusione dell'altro. Non è tempo in cui permettersi il lusso di uno spiritualismo evanescente; è il tempo, invece, della misericordia come impegno di incontrare gli uomini (sino alle periferie di cui parla appassionatamente Papa Francesco), perché tutti possano essere "toccati dalla carezza di Cristo", il Risorto che ci conduce con sé verso la vera vita. È il tempo di una Chiesa in uscita che va per il mondo perché sa da dove viene, e che può offrire a tutti solo ciò che lei stessa ha ricevuto, il Signore risorto, unico Bene che permette di guardare la realtà con gli occhi della misericordia.



Chiesa

PROMESSA DI FUTURO

Salvati dalla sua bontà

di Suore Romite Ambrosiane

Un cammino verso il baratro e un salto in giù in esso: non è forse questo l'ultima settimana della vita terrena di Gesù? Prima della sua vita pubblica il diavolo lo aveva tentato portandolo sul pinnacolo del tempio: se si fosse buttato giù Lui, il Figlio di Dio, sarebbe stato soccorso dagli angeli che vegliavano perché il suo piede non inciampasse in un sasso. Gesù aveva

vinto il diavolo perché non si deve tentare Dio, ma, ecco, ora, ad essere "tentato", e proprio dal Padre, è Lui. Si deve buttare nel baratro della morte, deve gustare la conseguenza estrema del peccato, la lontananza da Dio, dal Padre, la fonte della Vita. Sentirà l'abbandono estremo entrando là dove ogni solidarietà viene meno, là dove nessuna mano può accompagnare, in quella gola oscura che conosciamo di lontano e da cui nessuno è mai tornato indietro.

E Lui va con volto fermo seppur rigato da lacrime di sangue, va e non si volta indietro neppure quando quelli che lo amavano e si dicevano pronti a morire con lui scappano lasciandolo solo – li capisce: davvero insensato è quel cammino verso il nulla se

non fosse per la sua innocenza e la sua obbedienza al Padre... Va e non si volta indietro neppure quando proprio la verità della sua identità diviene imputazione di condanna; rifiutano la sua totale alterità in quella carne umana, in quella veste di servo – Come non capirli? Chi più di Lui sentiva l'infinito peso di quelle corde che legavano l'Eterno, di quelle catene di peccato che gli impedivano di riabbracciare la sua creatura fuggita lontano? ... Va e non si volta indietro neppure quando i sacerdoti gli offrono il sacrificio della loro fede della loro adorazione a patto che scenda dalla croce e salvi se stesso – li capisce dal profondo del dolore delle sue ferite che grida domandando salvezza e che si unisce a tutto il dolore umano in cui ciascuno è così solo; li capisce, ma tutto quel dolore che scorre attraverso le sue piaghe dalle ferite di tutti gli uomini di ogni tempo inabissandosi in quel baratro oscuro, domanda compassione – Va, e con un forte grido che annulla ogni parola e non risponde ad alcun perché, dona la sua vita. Ed ecco, quello stesso baratro in cui si era gettato a capofitto e che lo aveva risucchiato, è aperto sul suo fianco così che ne possiamo contemplare il fondo: le viscere di misericordia di Dio, viscere straziate da una morte orrenda, viscere che tutto hanno donato fino a perdere la loro stessa vita divina, viscere di una immacolata purezza che pur nella morte appaiono integre, incorrotte. Così possiamo immaginare al fondo di quel baratro che tutti ci attende quelle stesse viscere di misericordia e di dolore, quasi grembo immacolato che tutti vuole generare a salvezza.

Ma ancora un altro luogo oscuro si deve aprire per accoglierLo: il sepolcro scavato nella roccia e sopra il quale una pesante pietra viene posta e sigillata. Il cammino è terminato, il baratro è chiuso sopra quella vita che non aveva tentato Dio ma da Lui era stata "tentata" fino ad esaurire ogni sua forza, fino all'ultimo respiro. Silenzio e assenza in quel luogo dove, sola, è presente la morte. Nessuna voce, nessuna domanda, nessun perché, solo l'innocenza di quel corpo torturato, solo la laceran-

te contraddizione del nulla che ha afferrato il Signore della Vita, il Creatore del mondo, solo l'inaudito vuoto di parole intorno a quel corpo che ascoltava ed annunciava, che accoglieva e compiva. Tanto assordante quel silenzio, tanto lacerato quel vuoto



"non è qui, è risorto"

che dopo tre giorni fu squarciato: il baratro si aprì e fu colmato di luce e di vita. Una Parola risuonò senza che si udisse una voce: era quel corpo, il Verbo di Dio che, chiamato, rispose. Le donne che andavano a piangere su quel baratro di morte vi trovarono il vuoto, un vuoto ormai colmo di domande, di stupore e di vita così che da allora ogni cammino verso il baratro, ogni salto nel vuoto, può attingere a questo mistero di innocenza, di amore e di obbedienza che abbraccia ogni opposto in una danza di vita. Nessuna catena più lo allontana dalla sua creatura ora che ha attraversato il baratro scavato dal peccato: la morte. Nessun dolore grida più solitario poi che tutti hanno attraversato le sue ferite per scorrere nella Sua eterna Vita. Nessun abbandono, nessuna menzogna possono ormai vincere il suo anelito alla comunione ora che il suo amore tutto ha creduto, tutto ha sperato, tutto ha sopportato.

"Non è qui, è risorto!" Ed ora il baratro in cui camminiamo è apertura di cielo, promessa di futuro in una vita figlia della Parola, sostenuta dalla comunione con Lui, salvata dalla Sua misericordia.

In confidenza

FARE PASQUA

La testimonianza e l'invito

di don Erminio Villa

Collegata alla centralità battesimale dell'esistenza cristiana è la centralità della Pasqua nella vita e nelle attività della comunità parrocchiale. Orientare tutta la pastorale – l'anno liturgico, il programma pastorale, la catechesi, i sacramenti, le iniziative di carità – verso la Pasqua, vuol dire centrare la predicazione e ogni celebrazione sul mistero della misericordia e della riconciliazione; sostenere e plasmare la coscienza e la pratica dei fedeli perché "almeno a Pasqua" si confessino e si comunichino. Nel contesto attuale la Chiesa ha davanti a sé un compito urgente e decisivo: quello di un annuncio efficace del vangelo della misericordia.

La prima condizione perché gli uomini d'oggi tornino a confessarsi è che incontrino il Vangelo. La qualità evangelica della predicazione e della testimonianza dei ministri di Dio come dei fedeli è la molla di tutto.

"La celebrazione eucaristica non può essere un rito disgiunto da una prassi coerente di agape, di amore e servizio ai fratelli, poiché proprio questo è il suo significato: dare la vita per i fratelli". (Enzo Bianchi)

Per avere qualità evangelica la predicazione della Chiesa dovrebbe avere il carattere di una proposta libera, disinteressata: l'offerta di un regalo più che... una pretesa o l'affare frutto di uno scambio. Dovrebbe presentare l'evidenza di una novità, di una sorpresa, di una via nuova proposta all'esistenza dell'uo-

mo. Dovrebbe portare con sé lo stupore di una grazia, di una generosità smisurata e immeritata rivolta all'uomo. Dovrebbe mostrare la forma di Cristo: l'incarnazione della sua grazia, la via della divina misericordia per l'uomo e della chiamata dell'uomo a farsi discepolo e figlio.

Solo a queste condizioni anche l'uomo d'oggi potrebbe sentirsi trafiggere il cuore e credere alla misericordia che si dà nell'umile corpo di Cristo che è la Chiesa,

Se non c'è la forza di questa testimonianza e di questo invito, come farà l'uomo di questa società secolarizzata a sentire e a sapere che bisogna andare in chiesa a confessare i peccati per essere "fatti nuovi"?

Compito che tocca alla Chiesa sarà poi anche trovare celebrazioni significative della penitenza e della riconciliazione ed offrire modi opportuni di manifestare nel rito sacramentale la bellezza della misericordia di Dio, perché da lì derivi e si esprima in tutta la sua ricchezza la vita nuova che è dono di Dio e impegno dell'uomo.

La Chiesa, che è di Gesù Cristo, nata per dare agli uomini, anche a quelli del nostro tempo, la possibilità di incontrarlo, è la famiglia di coloro che hanno giocato la loro libertà per lui, per fare la volontà del Padre.

La Chiesa non è l'insieme dei "perfetti", non è la selezione dei "primi della classe", ma è l'insieme di tutti coloro che, pur riconoscendosi peccatori, si lasciano modellare da Dio, che sa fare autentici capolavori anche con materiali umili e modesti.

"Noi siamo gli invitati della vita: imparare a essere gli invitati degli altri significa lasciare la casa in cui si è invitati un po' più ricca, un po' più umana, un po' più giusta, un po' più bella di come la si è trovata" (George Steiner).

LA QUOTIDIANITÀ DEI POVERI

Chi soffre e cerca un gesto solidale

di Luisa Oprandi

La Pasqua dei poveri, di chi vive in condizione di emergenza al punto da avere necessità di rivolgersi alle mense diurne della Bru-nella o serale di via Luini oppure ad un letto nel dormitorio pubblico o presso gli Angeli Urbani, ha il sapore della quotidianità. Difficile da capire, magari anche solo da intuire, ma è questa una realtà con la quale Varese fa i conti ormai da tanto tempo. Il numero delle persone in stato di precarietà sale a dismisura e si diversifica con grande rapidità: a fianco di coloro stabilmente ospiti delle mense, tanti sono infatti i volti nuovi che si assiepano dietro un cancello e attingono al sacchetto provvidenziale che, sera dopo sera, rappresenta l'unica forma di stabilità e certezza. Ed è della settimana scorsa la notizia improvvisa della scomparsa per malore di un ospite, la cui esistenza era stata addolcita solo poco tempo fa dalla nascita di un bimbo: una morte silenziosa, come sanno esserlo quelle dei semplici, eppure densa di tristezza per chi, come Madre Maddalena e le sue suore o i volontari, danno ad ogni volto un nome e, dietro quel nome, nel tempo e nella familiarità, leggono storie, tante storie di fatica, una diversa dall'altra.

La Pasqua dei poveri è quella di una mamma che, ancora in questi giorni, timidamente chiedeva qualche abito per la figlia undicenne che aveva con sé per mano mentre riceveva la cena. La Pasqua dei poveri è quella del sorriso, non spento anche se nella fatica, sul volto di una giovane ragazza che, rispettando i tempi della fila in attesa, mi raccontava del suo percorso scolastico in un istituto della città. La Pasqua dei poveri è quella di un neonato che in questi giorni ha

compiuto il suo terzo mese di vita ed era lì, tra le braccia del papà e accanto alla sorellina di pochi anni più grande, a vivere l'inconsapevole distanza della sua vita da quella di tanti altri bambini. La Pasqua dei poveri assomiglia a tanti giorni: la speranza che qualcosa cambi e la durezza di vicende, per tanto tempo, sempre uguali, la voglia di un lavoro, di una dignità sociale riconquistata e l'amarezza di vedere la montagna dei dubbi di un domani appesantito dall'incertezza.

Varese è una città solidale, altrimenti mancherebbe il pane quotidiano per tutti coloro che attendono dietro un cancello ogni sera, mancherebbe un letto nel rifugio degli Angeli alla stazione. Non bastano le urla, come in sede istituzionale nel consiglio comunale di giovedì scorso, che infieriscono contro le leggi governative sull'immigrazione, né è sufficiente la propaganda a "riprendersi in mano la città". Non sono certo questi episodi a fermare la fiumana di solidarietà che a Varese non cessa, nonostante la crisi, nonostante i giudizi, spesso sommari e onnicomprensivi, lanciati attraverso i media contro chi arriva nelle nostre terre da paesi lontani. Giudizi che vorrebbero, in poche parole, ognuno a casa propria, quasi questa nostra città avesse al proprio interno chi possa vantare diritto di proprietà. Quella dei poveri è la Pasqua che chiede a ciascuno equilibrata distanza umana dagli slogan, è quella che fa essere tante persone comuni capaci di gesti apparentemente marginali, come quello di rispondere all'invito a portare alla mensa di via Luini un uovo di cioccolato per bimbi che forse di cioccolato non ne assaggeranno fino al prossimo anno. La Pasqua dei poveri è quella che chiede di non indire, proprio il giovedì della Coena Domini una manifestazione arroccando sulla paura il bisogno di sicurezza e alzando i toni della battaglia politica proprio nei giorni in cui sarebbe da rispettare il senso profondo dell'evento religioso centrale nell'intero anno liturgico, che fa risuonare parole di speranza contro ogni sopruso, di tolleranza contro ogni giudizio, di pace contro ogni distanza umana e sociale.

Cultura

L'ENIGMA DELLA TOMBA ROSSA

Sacro Monte, l'antropologa Licata e gli scheletri della cripta

di Sergio Redaelli

Una sepoltura "privilegiata", internamente colorata di rosso per segnalare l'alto rango dei personaggi inumati, forse nobili, guerrieri o dignitari di corte: è una delle ipotesi che si fanno a proposito del loculo medievale contenente gli scheletri di due individui adulti, riportato alla luce nei locali annessi alla cripta del santuario di Santa Maria del Monte durante la campagna di scavi dell'inverno 2014. È presto per saperne di più. La Soprintendenza ai beni archeologici non ha ancora messo i resti a disposizione dell'Università dell'Insubria perché il laboratorio è impegnato con altre indagini importanti. Probabilmente si farà entro l'estate.

"Quando avremo a disposizione gli scheletri li sottoporremo ad analisi antropologica, fisica e paleopatologica come abbiamo già fatto per altri reperti della cripta di Santa Maria del Monte - spiega l'antropologa Marta Licata che conduce il laboratorio del dipartimento di biotecnologie e scienze della vita dell'università dell'Insubria - Nel 2001 fu scoperto un ossario comune e studiando l'accrescimento e la senescenza delle ossa definimmo l'età dei resti di un soggetto adulto maschile morto fra i trenta e i quarant'anni e di un bambino di non oltre sette anni con una grave frattura al perone. Si trattava di resti mummificati di seconda sepoltura, portati da altri luoghi e fu necessaria la collaborazione di un radiologo, il dottor Ugo Maspero". Degli scheletri contenuti nella "tomba rossa" si potranno accertare l'età alla morte, il sesso, la statura, la morfologia cranica, le patologie subite, la dieta abitualmente consumata e perfino le probabili attività lavorative svolte attraverso l'esame delle "inserzioni muscolari". Nel stesso modo fu identificato il cosiddetto "cavaliere di Biumo", un guerriero medievale d'alto

rango, analizzando i resti di un individuo sepolto all'interno della chiesa dei santi Pietro e Paolo a Biumo Inferiore fra il decimo e il tredicesimo secolo. "Era un uomo intorno alla sessantina, un'età importante per l'epoca in cui visse e di aspetto imponente, alto un metro e ottanta, con una lesione da fendente nella zona orbitale sinistra e un'altra da caduta dall'alto con danni gravi alla quarta vertebra. Probabilmente sopravvisse senza un occhio e con problemi motori, di certo era abituato all'uso delle armi e aveva una forma fisica diversa rispetto ai soggetti d'epoca medievale che abbiamo in laboratorio. Lo scheletro è ancora da noi e mi auguro che venga musealizzato perché sarebbe un peccato non farlo". Allo studio della dottoressa Licata c'è anche un giallo insoluto. Riguarda la strana scoperta fatta nel 2013 nella chiesa seicentesca del convento francescano di Azzio dove i corpi dei frati defunti erano deposti seduti e murati nelle nicchie della cripta con una ritualità funeraria singolare, frequente nell'Italia meridionale, eccezionale al Nord. Ebbene, adagiato in posizione anatomica sopra i resti ossei del seicento sepolti sotto il pavimento della navata, fu trovato lo scheletro di un uomo che non era un frate, molto più recente, forse un soldato cecoslovacco che cercò riparo al convento durante la Grande Guerra: un cadavere scomodo, da nascondere. Quale posto più sicuro dell'ossario di una cripta?

L'utilizzo di resti umani a scopo di studio pone problemi etici. "Non esistono leggi di riferimento - spiega l'antropologa - in America i pellerossa chiedono ai musei di restituire le spoglie dei loro antenati perché, dicono, con l'esposizione del cadavere si perde la sacralità dell'uomo; ma noi studiamo lo scheletro per rispondere a domande storico-scientifiche, in fondo proteggiamo e restituiamo un'identità all'individuo. Il problema viene dopo, che fine fanno questi resti? Mancano spazi e fondi per musealizzarli tutti. Si potrebbero tenere nei laboratori universitari per la didattica, oppure seppellirli al cimitero dopo averli studiati ma sarebbe una perdita per la ricerca scientifica, perché potrebbero essere ancora utili".

POGLIAGHI E LA GRANDE GUERRA

Schizzi e disegni dell'inviato speciale

di Alberto Pedroli

C'è uno strano legame tra due mondi apparentemente così distanti: quello dell'arte e quello della guerra, almeno riferendosi alla prima guerra mondiale. La ragione sta principalmente in quel tumultuoso fenomeno denominato "futurismo" che nei primi anni del secolo scorso propugnava un radicale rifiuto del passato ed il rinnovamento estetico di tutte le forme d'arte, schierandosi inevitabilmente a favore dell'intervento italiano nella guerra contro gli imperi centrali scoppiata nel 1914. Coerentemente, molti futuristi si arruolarono volontari, con in prima fila il loro leader, Filippo Marinetti mentre altri come Boccioni ed il comasco architetto Antonio Sant'Elia partirono ma non vi fecero più ritorno.

Mi sono ricordato di queste vicende visitando l'interessante mostra allestita presso la Galleria Ghigginì curata da Chiara Palumbo dal titolo "100 anni dalla Grande Guerra: Lodovico Pogliaghi illustratore, inviato speciale". Occorre però subito precisare che il connubio tra arte e guerra si gioca in questo caso su un piano molto diverso rispetto all'esuberanza e – diciamo pure – all'incoscienza dei futuristi: Ludovico Pogliaghi, milanese ma ben noto a Varese per la dimora che costruì ed arricchì di opere d'arte al Sacro Monte, recentemente riaperta al pubblico, non partì volontario ma fu invitato, a quasi sessant'anni, sul fronte orientale dal Comando Supremo per documentare gli eventi più significativi delle operazioni belliche. Il poliedrico artista, la cui opera maggiore resta la porta centrale del duomo di Milano (1906-1908), vi produsse una serie di schizzi e disegni dal vero che, con immediatezza da "inviato speciale", documentano anche semplici momenti di vita del soldato in guerra, dalla distribuzione del rancio alla manutenzione di pali telegrafici passando dalle pose tronfie dei generali a cavallo all'umanissimo soldato morente. Accanto a queste opere che denotano una grande sicurezza ed abilità tecnica, seppur erede dell'accademismo ottocentesco e lontanissima dalla spinta innovativa delle avanguardie artistiche a lui contemporanee, troviamo documentata in mostra la sua attività di illustratore avviata sin dal 1886 con la

collaborazione alla rivista "L'illustrazione italiana" di cui fu direttore ed editore Emilio Treves. Qui il linguaggio si fa spesso allegorico con accenti retorici che ci possono far sorridere, come nella "Grande vigilia" pubblicata sul numero del 23 maggio 1915 (appunto il giorno prima della nostra entrata in guerra) dove le forze armate sono sovrastate da una enorme Italia turrata in trono armata di scudo sabauda su uno sfondo di nubi grigie, presagio del dramma che sconvolgerà il mondo intero per oltre tre anni.

Ancor di più colpiscono, anche per le ampie dimensioni, due tavole monocrome commissionate nel 1917 con altre opere dalla FIAT allo scopo di pubblicizzare i "carri trattore" che ormai entravano nell'immaginario collettivo come emblema della "guerra moderna" accanto ad altra micidiale invenzione, la mitragliatrice prodotta anch'essa dalla FIAT. Le opere ebbero in verità, racconta Chiara Palumbo nel catalogo, un iter piuttosto travagliato, complice la pignoleria della FIAT che non trovava alcuni particolari dell'autocarro, così come riprodotti dal Pogliaghi, perfettamente aderenti al vero. Comunque sia la FIAT alla fine si dimostrò soddisfatta e, dopo la vittoria del Piave, incaricò il nostro per una pubblicità ove raffigurare l'autocarro e la mitragliatrice "siccome gli strumenti più veri e maggiori della vittoria". Di quest'opera non se ne è trovata traccia, per cui non ci resta che ammirare le tavole citate dove accanto ad un realismo fotografico che ricorda le tavole di un altro grande illustratore del tempo, Achille Beltrame per la Domenica del Corriere, ritroviamo la visione allegorica dell'Italia incombente accompagnata dalla Vittoria alata e da energica figura maschile, simbolo dell'ingegno FIAT.

Un accenno merita infine l'altra mostra allestita presso la Galleria Ghigginì "Stampe risorgimentali": progetto realizzato in collaborazione con l'Associazione "Varese per l'Italia XXVI Maggio 1859" e Sergio Trippini, collezionista ed esperto di stampe antiche che offre l'opportunità, attraverso la riproduzione degli episodi risorgimentali varesini, in primis la battaglia del 26 maggio 1859, di scoprire non solo com'era la città di Varese all'epoca, ma anche di capire come sono stati artisticamente riproposti gli avvenimenti bellici del periodo a livello locale.

Entrambe le mostre sono visitabili presso la Galleria Ghigginì in via Albuzzi 17 a Varese sino all'11 aprile con orario: martedì-sabato 10-12.30 / 16-19

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Politica

CITTÀ LABORATORIO

di Maniglio Botti

Società

DEGRADO URBANO E DEVIANZA

SOCIALE

di Cesare Chiericati

Divagando

MONTAGNA E LAGO,

PROGETTO D'INSIEME

di Ambrogio Vaghi

Chiesa

ALL'UOMO LAICO

di don Ernesto Mandelli

Cultura

GUARESCHI-JANNACCI,

STRANA COPPIA

di Annalisa Motta

Cultura

LA MORTE PER IL CRISTIANO

di Felice Magnani

Apologie paradossali

EUROPA ISLAMICA O CINESE?

di Costante Portatadino

Opinioni

DI CHI AVERE PAURA

di Robi Ronza

Cultura

RUPNIK/1 ARTE E SPIRITUALITÀ

di Edoardo Zin

Attualità

PRIGIONIERI DI UN SISTEMA

di Vincenzo Ciaraffa

Cultura

L'OCCIDENTE E L'ISLAM

di Livio Ghiringhelli

Ambiente

ROCCE E SABBIA IN

TERRA STRANIERA

di Arturo Bortoluzzi

Cultura

RUPNIK/2 MESSAGGIO DI BELLEZZA

di Annamaria Ferrari

Opinioni

VITA DI PALAZZO

di Francesco Spatola

Noterelle

IL VALORE DELLA PREGHIERA

di Emilio Corbetta

Stili di vita

IL SENTIERO, LE DIFFICOLTÀ

di Valerio Crugnola

Sport

DA MOGGI A MAROTTA

di Ettore Pagani